

Mario

Pettoello

LA CITTÀ

CHE

CONOSCO



La Città che conosco è fatta di persone, di luoghi, di immagini, di ricordi, di episodi, di malumori, di sorrisi, di un quotidiano ripetersi che ancora mi sorprende.

Sono i miei coetanei; le persone perse di vista e poi ritrovate; i luoghi che gli uomini o l'incuria degli uomini hanno trasformato anche quando sono rimasti uguali; le immagini che immagino o che ritrovo; i ricordi che riaffiorano e talora si confondono con il desiderio di ricordare; gli episodi che mi hanno segnato o che ritornano con nostalgia; i malumori di un momento, che il tempo ha già trasformato in un sorriso (amaro).

La Città che conosco è la mia città, la San Donà che un tempo finiva alle

quattro strade, poi al Forte '48 , ora in Via Giorgione, domani chissà.

E' la città che ho amato e amo, cercando ancora oggi di capire dove porti questo suo quotidiano ripetersi. E' la città che ho studiato, che ho descritto, che ho tentato e tento ancora oggi di interpretare.

Per undici anni, dal 1984 al 1994, con tanti amici, su "Sandonàdomani", ho cercato di dare un piccolo contributo alla ricerca e alla conferma della sua identità.

Di tutto questo, del prima e del dopo, ho fatto tesoro in questo libro, raccogliendo cose già scritte, vecchie e nuove intuizioni, antichi ricordi e nuove nostalgie, per rappresentare ai più giovani e ricordare ai miei coetanei la Città che conosco.

I luoghi	Le persone	Le Idee
Il cinema Progresso	Trentaseimila	L'Asterisco
L'Oratorio	Cesco	La politica
Via Bonifica	Comunisti	A sinistra, perché?
Il cinema Odeon	Mario	Il dialetto
La Piave	L'antica Fiera del	Il Veneto Orientale
La Romolo Onor	Rosario	Il Basso Piave
Il Cimitero	Ieri, oggi, domani	La Città possibile
Le strade	La Papa	Questa nostra Città
I capitelli	Democristiani	del Piave
La Pitona	Padroni	I quartieri
Il Municipio	Un gentiluomo	Le Opere
I parchi	Anziani	La Bonifica
Il Teatro Sociale	Leghisti	"Sandonàdomani
Caposile	Quelli del coro	Quando un giornale
Le lapidi	Combattenti e	Dimmi o saggio
Il luogo che non c'è	reduci)	Amministrare, come
	Contadini	Interessi diffusi,
	Pendolari	minoranze intense

I luoghi

Mio nonno si chiamava Aristide; nelle domeniche d'estate, lo accompagnavo "da Nicola", una trattoria dove si giocava a bocce.

Mio nonno è morto e "da Nicola" si continua a far cucina, anche se non si gioca più a bocce.

In ogni città, anche in quelle destinate a trasformarsi radicalmente, vi sono luoghi nei quali la gente si riconosce, momenti di memoria che legano con il passato e che fanno da ponte verso il futuro.

Sono luoghi che si trasformano, ma che mantengono nella funzione o solo nella forma alcuni segni del passato.

Conservare questi segni è un momento di civiltà, descrivere e rinnovare il ruolo di questi luoghi è un modo per mantenere un legame autentico nella comunità che li accoglie.

La vita di una comunità è fatta di un quotidiano ripetersi e lo spazio cittadino deve saper offrire dei punti concreti di riferimento senza i quali la sola memoria svanisce in un inconsapevole oblio.

Il cinema Progresso

Da piccolo, ci andavo a vedere i cartoni animati.

A sedici anni, per qualche mese, prima di andare in collegio, mi sono seduto anch'io nell'ultima fila e lei aveva i capelli biondi.

Quando lasciai il collegio (mi ero fatto bocciare per tornare a casa e andare a scuola a Treviso, al Ricatti) ci tornai per il Cineforum: c'erano film come *Il Vangelo* di Pasolini, *Orizzonti di gloria*, *Il sole sorge ancora* e le parole erano quelle di Mario Cei, di Camillo Bassotto e

Cencio Gagliardi (questi due venivano dalla Città): lì e con loro scoprii il primo interesse per l'impegno civile.

Il Cineforum dava voce alla curiosità, alla voglia di conoscere, all'inquietudine, ad una sorta di anticonformismo ove emozioni e sentimenti si traducevano nella voglia di discutere di tutto e di tutti, mentre nella realtà quotidiana il "mejo non interessarse de ste robe" distingueva il normale rapporto di tanta parte di San Donà con i problemi della comunità e la politica.

Era tempo di frasi e risposte rimaste famose. "Tutte monade", a chi chiedeva una maggiore partecipazione. "Stasera parla anche i contadini", a chi ricordava in Consiglio Comunale, con le sole parole che sapeva usare, problemi antichi, allora irrisolti.

Il Cinema Progresso era già chiuso da molto tempo quando, con Francesco Dotta e qualche altro, ci procurammo le sedie, il proiettore, e quant'altro servisse per allestire una settimana culturale: cinema, mostre, dibattiti. La chiamammo "Settimana dell'Amicizia" parafrasando le feste dell'Amicizia che la DC in concorrenza al PCI cominciava allora ad organizzare.

Quando, all'apertura della "Settimana", Guglielmo Zucconi (deputato ma già mitico direttore della Domenica del Corriere) venne a presentare un suo libro si meravigliò: niente tortellini?

In Galleria, e nel corridoio che portava ai cessi, allestimmo una bellissima mostra fotografica di Sergio Dall'Omo sul tema "La nostra Gente"

Sempre in Galleria, con i libri e alcune pubblicazioni clandestine, vennero esposti una serie di manifesti sul tema del "Dissenso", che riportava l'eco della recente Biennale di Venezia.

In platea, lungo i muri, i quadri di Nico e Silvano Callegher, De Cesare, Adriano Pavan, Vittorio Rorato, Cesco Sartor sul tema "Immagini dalla bassa".

Tutti insieme, in una sola volta: una impresa resa possibile per la collaborazione dell'indimenticato Amedeo Barbazza.

In una settimana organizzammo, con la presentazione del libro di Zucconi, altre tre serate, su scuola, casa e un ricordo di Vincenzo Gagliardi.

C'era tanta gente che stava ad ascoltare, anche in piedi, e i democristiani non erano certo in maggioranza. Poi, al pomeriggio, film per bambini, fono e cine documentari. Gran finale, infine, all'Astra con un concerto lirico per Coro e Orchestra.

Roba da matti! Mattane che varrebbe la pena di rifare.

Dopo di allora, se non ricordo male, il Cinema Progresso non venne più riaperto; forse nella DC l'amicizia non era più di casa e fare festa in suo nome sarebbe stato solo una ipocrisia.

Infine, dopo qualche anno, un'operazione di recupero urbanistico, l'unica veramente meritevole, per qualità e funzioni, cancellò il Cinema Progresso e lo sostituì con moderni uffici, negozi di qualità, una residenza di pregio. Protagonista di quell'intervento fu Umberto Barucco. Non eravamo amici, ma ci conoscevamo da sempre e, credo, ci legasse una stima reciproca.

Pochi mesi prima della fine, inconsapevole del male che l'aveva aggredito da tempo, lo avvicinai per richiedere la sua partecipazione ad un convegno sulla casa. Fu un momento di imbarazzo, poi mi rispose con dignità e forza e fu lui a darmi qualcosa.

La preoccupazione e il dolore che mi manifestò per la famiglia che presto avrebbe lasciato mi confermarono ancora una volta che le cose

per le quali vale la pena di vivere sono poche, e tra tutte la famiglia resta ancora la più importante.

Il cinema Odeon

Un'aria di mistero, se non di peccato, se l'è sempre trascinata dietro.

Un tempo, quando era ancora una cantina, si trovava ai limiti della Città, la città di quelli che avevano il vestito della festa. Per noi, allora bambini, l'Oratorio rappresentava il limite invalicabile: avventurarsi oltre era una grave trasgressione e per salvarsi non restava altro che dire una bugia, ma allora non se ne dicevano molte.

Poi divenne un Cinema; San Donà ne aveva già quattro, con quello dell'Oratorio, ma non c'era la televisione e manco le discoteche, che ne segnarono il lento inevitabile destino. Per un po' riuscì a salvarsi con i film porno (o quasi), quelli che oggi, sempre più spesso, vanno in prima serata e talora (per sbaglio?) durante la TV dei ragazzi.

Quando il cinema era aperto, Via Ferro era molto frequentata, una sorta di passeggiata per soli uomini, in attesa che la cassa del cinema fosse deserta. Era opportuno non farsi notare, al massimo ti riconosceva la cassiera, ma era legata al segreto professionale.

La prudenza, infatti, suggeriva di entrare a film rigorosamente iniziato, anche se i guai arrivavano con l'intervallo: cinque minuti nel terrore di riconoscere e di farsi riconoscere: se accadeva addio a ogni velleità di poter fare, al momento opportuno, un bel discorso sulla caduta della moralità privata (quella pubblica allora non era materia di discussione).

Al tempo, il cinema Odeon acquisì una certa popolarità e fu così che il lessico dialettale trasformò il termine iniziale in un neologismo che ne enfatizzava la scelta culturale fatta dalla proprietà: specializzarsi nella documentazione etnografica di usi e costumi sul tema del sesso: proiettare, insomma, i film porno che il convento (?) allora passava.

Qualche volta, quando la curiosità alimentava e si alimentava di ardori destinati a rimanere senza risposta, lo frequentavo anch'io e, forse, fui anche stato testimone di un fatto epocale, per la San Donà di allora.

Era un domenica pomeriggio, era inverno, la stagione preferita per vedere (film porno) e non farsi vedere (mentre si entra nel cinema). All'improvviso, le teste degli spettatori che mi attorniano non sono più rivolte allo schermo, ma all'ingresso: la tenda si è aperta e ha lasciato entrare una donna: la prima (?) che nella storia nota di San Donà va al cinema per vedere un film porno, per giunta da sola.

Il tramestio diventa brusio, curiosità, si notano lenti ma progressivi spostamenti del pubblico maschile, è in atto una manovra finalizzata a riconoscere la coraggiosa e ad avvicinarsi all'oggetto di tanta attenzione.

Si fantastica, si sussurra, si mormora, in una sorta di morboso passa parola.

Sembra quasi che uno sconosciuto regista, anticipando Woody Allen o Paolo Rossi, abbia deciso di rovesciare i termini dello spettacolo; oramai il film porno si gira in platea, nell'immaginario dei molti, nella fantasia di ciascuno.

Anni lontani, quando Odeon si leggeva Oseon.

Le Persone

“La cosa più bella che mi ha dato la politica è stata la possibilità di conoscere tante persone, tanti caratteri diversi, tanti modi di pensare e di vedere, di arricchire le mie conoscenze di tante esperienze”.

Molti anni or sono, tornando da Venezia, Mario Cei mi confessava queste cose, in un momento di sconforto, deluso dagli uomini e da Venezia.

Senza i momenti di sconforto, e gli slanci improvvisi, di cui Mario Cei era capace, anch'io dopo molti anni di politica, ma anche di condivisione di esperienze le più diverse, dallo sport alla cultura per finire appunto alla politica, credo che nel nostro quotidiano osservare e fare il lascito più prezioso venga dalla conoscenza di un gran numero di persone e dei loro comportamenti.

Se abbiamo la capacità di osservare con curiosità, di ascoltare con attenzione, di ricordare con pazienza, le persone, quelle che guardiamo da lontano, quelle che osserviamo da vicino, sovente ci restituiscono la storia della nostra città nelle sue tante sfaccettature, i cambiamenti che coinvolgono il nostro quartiere, l'andare e il venire del branco a cui apparteniamo.

Sono le persone la nostra storia, una storia fatta di persone, dei loro sentimenti e delle loro passioni, civili e personali.

Nella nostra Città, come altrove.

I Leghisti

Se vai nella Pedemontana, in Lombardia come nel Veneto, magari in Valsugana, i leghisti sono gente che un tempo odiava a morte i terroni mentre ora sembra guardare di più agli extracomunitari, anche se il primo odio non si dimentica mai.

E' un odio perpetuato a grandi caratteri, sui viadotti, mentre quegli altri, poveri cristi o no, se lo sentono sulla pelle.

Da noi è un po' diverso, non siamo terra di viadotti, al massimo c'è quella grande stella padana, verde e pure bella, e siccome siamo terra di case coloniche abbandonate i leghisti la disegnano sui muri diroccati.

Qualche anno fa, con Massimo Baldo, si pensava persino di organizzare una Mostra fotografica: "Immagini dalla guerra di liberazione della Padania"; in fondo, le case diroccate c'erano e pure i simboli.

Per la verità, i leghisti, il loro simbolo lo appiccicano un po' dappertutto, persino sui raccoglitori della spazzatura. In questo caso, però, il messaggio non è molto chiaro e un tantino autolesionista.

Quando, invece, attaccano gli adesivi sui pali dei semafori uno capisce subito: si passa solo con il verde, verde padania.

A San Donà tutto è cominciato con Roberto Pelloia; la prima volta che divenne consigliere comunale andava, almeno una volta al mese, alle Poste e riempiva un vaglia in dialetto veneto anziché in italiano. Per la verità, lui dice di esserci andato una sola volta, mentre l'episodio sarebbe rimbalzato ripetutamente sulla stampa solo per mancanza di notizie.

Non sarebbe la prima volta, succede anche quando i leghisti proprio non c'entrano.

Poi è arrivato Marcon ed è stato un bel duello. E' diventato Sindaco, primo Sindaco leghista di San Donà; primo e, almeno per il momento, ultimo.

Da noi, infatti, essere leghisti non è poi così male, vedi il Petazzi.

Dentro e fuori del Consiglio Comunale, prima e dopo, a settanta anni suonati, sempre entusiasta come un ragazzino, pronto a tirar fuori slogan duri come un tempo sapevano fare solo i metalmeccanici, uno spettacolo che rincuorava: "Arriva il Pettoello, con la falce e il martello".

La scorsa, vien da dire, era quella buona, solo che le compagnie, e magari le letture, per un tratto non devono essere state proprio quelle giuste.

Essere leghisti, ne sono convinto, non è una scelta politica; è un moto dell'anima, magari se non proprio dell'anima certo dell'istinto.

E' solo così che si spiega la differenza tra i leghisti della pedemontana e quelli di pianura, i loro diversi modi di comportarsi, di agire e di reagire.

I primi sono gente ciusa, da valle isolata, si sentono assediati e difendono il loro piccolo; i secondi sono più aperti al mondo, "veneziani" come tutti gli altri, comprano pane pugliese e fanno matrimoni misti.

A San Donà, l'unico vero leghista, per convinzioni e determinazione, potrebbe essere Marcon, solo che ha troppa cultura, che è conoscenza degli uomini e della storia, per non sorridere di se stesso e delle sparate che la legalità leghista ogni tanto gli suggerisce.

Intanto i tempi cambiano e con il tempo anche i leghisti; il metodo binario che aveva scassato vecchi equilibri, furore e invettiva nei comizi, tono pacato e dimesso nelle interviste, fa fatica a tenere; senza un po' di grazia e la capacità di comunicare in universale altri consensi non arrivano.

Nei primi tempi il voto era usato solo come una sorta di invettiva o di silenziosa protesta; ora tutto questo non basta più.

Partendo dai comuni, magari quelli della bassa, sono nate nuove occasioni: onestà e utilità, forma e sostanza, Bossi e leghismo provinciale: a loro modo anche i leghisti hanno cominciato la lunga marcia nel sistema.

Ora i temi si combinano, la ragione si mesco con il sentimento, la nazione (padana) con la persona, l'universale con il locale, le macroregioni con le piccole patrie.

E' una sorta di gioco delle scatole cinesi dove il contenitore diventa a

sua volta il contenuto di un altro contenitore, mentre i leghisti, sull'attenti, stanno a guardare quello che è rimasto dell'immagine (e della sostanza) del Bossi di ieri.

Certamente accadrà,
la Lega cambierà,
in mille rivoli si disperderà,
e così vivrà Forza Italia!

Contadini

Il catenaccio, quel certo modo di interpretare il gioco del calcio, deve essere nato in campagna, tra i contadini, gente abituata a giocare in difesa, ma pronta a partire di rimessa, quando si presenta l'occasione.

L'ultimo censimento dell'agricoltura ci dice che le aziende agricole sono poco più di 1.200, per una superficie totale di poco meno di 5.500 ettari: una azienda ogni 4 ettari: l'agricoltura che non c'è.

A coltivare, in una qualsiasi maniera, i campi è oramai una esigua percentuale della popolazione di San Donà; qualche volta è gente con la laurea, altre volte manco abita a San Donà. L'appellativo "contadino" spesso è poco gradito; vuoi mettere agricoltori, oppure imprenditori agricoli!

Senza la terra non ci sarebbero i contadini e, così, come San Donà è cresciuta con la bonifica, il numero dei contadini è aumentato in maniera esponenziale quando fu possibile coltivare la terra strappata alla palude.

Molti venivano da lontano, molti erano di San Donà ed erano stati badilanti e repetini; prima e dopo la grande guerra si erano rotti la schiena per bonificare e risanare una terra che poi avrebbero preso a mezzadria, continuando a rompersi la schiena.

Era una terra maledetta e prima della grande guerra, ma anche dopo, la

malaria la faceva da padrona; nelle grandi famiglie, talora, la mattina si faceva la conta dei morti.

Era la terra dei Bortolotto, dei Velluti, dei Grimani, dei Gaggia, dei Manfredi, conti e baroni e qualche volta podestà; grandi proprietà per pochi padroni.

I contadini, invece, di grande avevano solo la famiglia mezzadrile; la norma era la coabitazione, ogni coppia aveva almeno dieci, dodici figli nati vivi e, così, era facile arrivare a famiglie mezzadrili composte da almeno quaranta o cinquanta persone, e anche più.

... Noialtri Finoti tra grandi,
picinini, omeni, tosati,
tosete, in tut sen in
quarantasete.

... Se pense che metà de a casa
a è par a staea, men vien su
el foton!

...Noialtri se vive streti sì,
ma tuti inte i so leti. (**lisa davanzo**)

I padroni mettevano la terra, i mezzadri dovevano mettere il lavoro; la famiglia mezzadrile veniva quotata per la quantità di lavoro che avrebbe dovuto fornire, perciò il numero dei componenti era importante.

Se un figlio si ammalava o magari moriva o partiva per Torino e la Fiat o una figlia andava sposa e il lavoro fornito era inferiore, sul libretto mezzadrile veniva annotata la voce "imponibile" e, al momento della divisione dei frutti, il mancato lavoro veniva detratto da quanto spettava alla famiglia mezzadrile.

"Asseme fattor un anno che se no me fae signor l'è un dano"

I mezzadri non avevano, salvo una volta all'anno, in occasione de' "El restel", grandi contatti con i proprietari e, così, era il fattore che la faceva da padrone.

Come nella maggior parte delle situazioni, quello che rimane più a mente sono le cose cattive e, infatti, la tradizione, che è fatta di ricordi ma anche di umiliazioni e di fatiche e di sudore, ci tramanda una descrizione fortemente negativa della figura del fattore.

Mi racconta un amico ...

"Quando il sole saliva e i buoi tiravano fuori la lingua per la fatica di trascinare la falciatrice, il fattore ci faceva portare le bestie in stalla e noi dovevamo falciare il grano a mano".

"La casa dove si abitava era un disastro e, così, ne parlammo al fattore. E lui, infatti, intervenne. Prima però sistemò la stalla, poi i silos, poi la concimaia e, infine, le travi del soffitto tra la cucina e le camere dove si dormiva."

"Quando nasceva un nuovo figlio, le donne lo nascondevano alla vista del fattore per paura che lui facesse i conti delle bocche da sfamare che aumentavano. Poi, però, quando cresceva era una nuova forza lavoro e guai se partiva, scattava l'imponibile".

"Se il padrone, o anche il fattore, avevano dei lavori da fare a casa loro, ci chiamavano e noi si doveva lasciare i campi, stare via magari una settimana, con il rischio di vederci addebitata la minore resa in mezzadria."

"Verso fine anno i padroni, con il loro seguito, venivano in mezzadria a caccia di lepri e allora si faceva 'El rastel'. Tutti i contadini, uno ogni cinque metri, formavano una lunga fila orizzontale lunga anche un chilometro, con i cacciatori appostati tra un contadino e l'altro. Si cominciava ad avanzare e ogni volta che uno di noi segnalava una lepre si beccava cinque franchi. Alla sera grande festa, ma le lepri se le

mangiavano solo loro.”

“Si viveva nel terrore che all’inizio della stagione agraria, a San Piero, ti arrivasse la comunicazione che: ‘a San Martin, via’. Le nostre erano famiglie di cinquanta persone, con bambini piccoli, dove potevamo andare, senza una casa, senza un lavoro? Nasceva così un clima di piccoli e grandi soprusi a cui bisognava sottostare. Come le onoranze oppure l’orto del padrone, leggi feudali o imposizioni fatte al di fuori della legge”.

Oggi la mezzadria non c’è più; se non mi sbaglio, nella nostra zona l’ultima tenuta a mezzadria è cessata un paio di anni orsono.

Restano i segni, le vecchie abitazioni rurali, una presenza che testimonia la fine di un’epoca e, talora, l’insorgere di nuovi gusti, quelli di chi può fare un investimento immobiliare rilevante.

La fine della mezzadria non ha segnato la fine dell’agricoltura, ma solo la fine del mondo contadino, un universo che si era fatto cultura, cioè modo di vivere e di convivere con le umiliazioni, la fatica, il sudore.

Mi ero spesso chiesto come avesse fatto il mio amico Severino Sorgon, e come lui altri che conosco e i tanti di cui non so manco il nome, a mantenere nel tempo il carattere che ancora si ritrova, la dignità e l’orgoglio con cui si esprime, la capacità di sentirsi un uomo libero dopo tanti anni passati a mezzadria.

Un giorno, mi ha risposto indirettamente, parlando della grande umanità del dottor Piero Perin, ricordando Monsignor Saretta e la sua amicizia con i padroni per poter aiutare la povera gente.

Mi ha descritto le sofferenze di suo padre, mi ha parlato del legame che teneva uniti i coloni, mi ha spiegato come i mezzadri riuscirono ad aiutare con generosità, durante l’ultima guerra, tutti gli sfollati.

Ha rievocato le prime lotte sindacali e i cambiamenti del dopo guerra; i

diversi rapporti nella divisione dei frutti; l'abolizione di norme feudali tenute che i fattori tentarono, per un lungo periodo, di tenere ancora in vita con la minaccia; le case oramai invivibili e il bisogno dei ragazzi di avere una vita come tutti gli altri ragazzi.

Le sue parole mi hanno confermato che due sono le componenti, apparentemente diverse, che hanno formato il carattere, il modo di essere e di fare dei contadini, quelli veri, quelli che hanno almeno una generazione che è stata a mezzadria.

La ritrosia, la diffidenza, talora la reticenza, un antico modo di essere, il solo modo per difendersi dai prepotenti di turno; ma anche la grande generosità, il bisogno di tendere una mano e di trovare qualcuno che la stringa forte, guardandoti negli occhi, alla pari.

Le idee

Le idee costano eppure non si possono comprare.

Il fatto è che costano fatica e non si possono comprare perché sono legate intimamente a chi ha fatto la fatica di intuirle.

Non si possono nemmeno vendere, al massimo è in vendita chi ha avuto l'intuizione che è figlia di un momento, di un contesto, dell'onestà culturale e chi si vende rinuncia a tutto questo.

Le idee però si possono cambiare e se uno lo fa onestamente ricomincia un nuovo ciclo che ha come comune denominatore il fatto che le idee costano ma non si possono comprare.

Se una idea non viene diffusa, non viene fatta conoscere, non mette in moto discussioni, dibattiti, critiche, suggerimenti non è una vera idea, al massimo è un atto di presunzione.

Una delle costanti che si colgono con maggior evidenza tra le persone che intendono manifestare una intenzione, elaborare un progetto, avanzare una proposta, è la preoccupazione che altri se ne appropri e la realizzi per primo.

Sono invece convinto che in ogni campo che richiede creatività, se uno non ha saputo pensare una certa soluzione non è certo capace di realizzarla.

Rinunciare, invece, a far conoscere le proprie idee per paura che altri se ne appropri, toglie molto respiro all'obiettivo che ci si dovrebbe sempre proporre: dare alle nostre idee forma e sostanza.

La Città possibile

Curiosando nell'archivio storico comunale, presso il Museo della Bonifica, quella moderna talpa di Giacomo Carletto ha trovato tra i documenti del comune di San Donà del secolo scorso (!) una proposta, datata 14 dicembre 1928, trasmessa dal Podestà Costante Bortolotto alla Federazione Provinciale del Partito Nazionale Fascista

La proposta è formulata con una prosa un po' brusca che, forse, risente delle temperie storiche, almeno dove parla in forma esplicita di: "Annessione a San Donà del Comuni di Musile e Fossalta di Piave".

In realtà, se la si legge attentamente, le motivazioni portate sono estremamente moderne e fanno leva soprattutto su alcuni importanti servizi, che oggi chiameremmo alla persona, ma anche su aspetti più propriamente legati allo sviluppo economico.

E, naturalmente, sulla mobilità di persone e cose: "...I comuni da aggregare, si trovano sulla sponda destra del Piave, ma collegati al capoluogo da ottime strade ed attraverso il fiume da passi a barche e dal grandioso ponte Emanuele Filiberto di Savoia, in modo da farne di essi un unico aggregato urbano situato nel centro del nuovo comune."

Se qualche curioso dovesse sfogliare in Biblioteca Civica la raccolta di "Sandonàdomani" troverebbe nel numero di febbraio del 1986, pur sempre il secolo scorso (!), il primo di una lunga serie di articoli, e di molte firme, che per dieci anni hanno studiato, illustrato e promosso, in maniera organica, la proposta della "Città del Piave".

Stesso secolo, ma altri tempi; stesso proposito, ma altra soluzione, stessi comuni, ma altra dimensione; stesse difficoltà ma, almeno si spera, diverse prospettive.

Una volta ho scritto che la proposta di dare vita alla "Città del Piave" era maturata al volante, guardando il contachilometri; in realtà, quella, era stata una sorta di verifica sul campo che mi aveva consentito di registrare talune situazioni di fatto a conferma delle analisi teoriche.

Mi riferisco alla domanda che, tornando da Noventa e giunti al passaggio a livello di Via Garibaldi, viene naturale porsi: ma dove diavolo finisce Noventa e comincia San Donà?

Oppure alla constatazione che il popoloso quartiere di Calnova dista più di due chilometri dal Municipio di San Donà, mentre il Municipio di Musile si trova a soli 700 metri da quello di San Donà.

Particolare curioso: quest'ultima considerazione si trova anche in una nota che il Podestà di San Donà trasmise nel 1927 all'allora Commissario della Amministrazione Provinciale di Venezia con la quale si propone di aggregare anche: "...il piccolo comune di Noventa ...(che) è legato da interessi e da vita comune col centro di San Donà di Piave dal quale dista appena quattro chilometri."

Comunque, la vera intuizione (meglio la deduzione) che mise in moto ogni altra considerazione era nata leggendo le sequenze numeriche relative ai censimenti degli anni 1961, 1971 e 1981 che il COSES aveva ordinato ed elaborato per conto del Comprensorio del Basso Piave.

Quello che già allora emergeva, per struttura della popolazione, composizione sociale, movimenti interni legati al lavoro, alla residenza, alla domanda di beni e servizi, era un ambito fortemente integrato.

A questo, si aggiunga che, nella prima metà degli anni ottanta, la strumentazione urbanistica regionale aveva finalmente scoperto l'importanza della direttrice orientale e indicava in San Donà e nei comuni contermini il punto forte di tale direttrice.

Fu così che già sul primo numero di "Sandonàdomani", nel maggio del 1984, potevamo esprimere la nostra convinzione sul ruolo che avrebbero assunto, nel tempo, la nostra Città con Musile, Noventa e Fossalta: "... un continuo di insediamenti urbani e una complementarità di rapporto residenza – posto di lavoro – servizi interrotti solo dai confini amministrativi, non certo dalla difficoltà di accesso alle varie funzioni presenti sul territorio".

Una proposta organica della "Città del Piave" maturò, dunque, organizzando queste considerazioni, anche se ci sarebbero voluti ancora molti anni perché tale appellativo, da noi enunciato nel 1986, entrasse finalmente nel lessico comune e nelle politiche amministrative.

Cosa è, dunque, cambiato in 15 anni?

La conurbazione, un tempo di 50.000 abitanti, si sta avviando verso i 60.000 abitanti e la dimensione dei quattro abitati ha raggiunto una soglia che meglio configura un sistema insediativo unico, formato da più poli e da una maglia frammentata che li connette.

La crescita demografica è avvenuta in forma costante, senza trascurare nessuna delle quattro componenti territoriali e appare sempre più come il risultato di una generale e omogenea capacità di attrazione, costante e graduale, verso l'esterno.

Si sono accresciuti gli elementi immateriali e materiali che identificano il fiume Piave come un sistema ambientale che, in stretto rapporto con

il verde urbano e le frange estreme di paesaggio agricolo, consentirà di trasformare le quattro realtà urbane e la maglia frammentata che le connette in una più compiuta Città policentrica.

Si stanno realizzando le infrastrutture, attese da decenni, che accresceranno il significato del luogo quale importante snodo delle principali direttrici di collegamento con i centri balneari.

Gli anni, pur tra molti contrasti e qualche colpo di coda, hanno favorito una progressiva consapevolezza e, oggi, le Amministrazioni Comunali, le componenti sociali, i portatori di interessi diffusi, i singoli cittadini ragionano in termini di un unico ambito urbano, comprensivo, non solo in senso fisico, delle quattro realtà amministrative.

E cosa, invece, non è cambiato in 15 anni?

Il tempo, i cambiamenti sociali, gli stessi mutamenti della struttura sociale non hanno mutato le caratteristiche comuni: l'assenza di radicali contrapposizioni sociali tra le componenti e nelle componenti sociali; lo spirito di accoglienza e di ospitalità, che ne fa terra gradita e amata perché solidale.

Immutato è lo spirito di iniziativa e la capacità di essere protagonisti. Un tempo tutto questo ha motivato le grandi trasformazioni idrauliche e del territorio, la capacità di rinascere dopo due guerre, il risanamento fisico e dell'ambiente, le mutazioni sociali conseguenti alla trasformazione della proprietà contadina; oggi tutto questo potrebbe essere il traino di una diversa e più moderna capacità di governare il territorio.

Pubblicare, oggi, il testo dell'articolo con il quale la proposta venne illustrata in forma compiuta sul numero di febbraio 1986 di "Sandonàdomani" non è, dunque, solo un esercizio di malcelata vanità, bensì un modo per affermare una convinzione profonda, valida in questo come in tanti altri casi.

Quando si crede in una cosa, e questa cosa ha un minimo di fondamento, ostinarsi nel perseguirla non è tempo perso.

Interessi diffusi e minoranze intense *

Dopo il voto del 27 marzo, sulla stampa come in TV, non sono mancate analisi e dotte disquisizioni su sistema maggioritario e l'esigenza di una trasparenza della rappresentanza politica degli interessi sociali.

L'esame delle fluttuazioni elettorali (con gli operai di Sesto San Giovanni che votano Forza Italia) ha convinto anche i più testardi che, attenuatasi la conflittualità tra le classi, le divisioni e le contrapposizioni di interessi sono, oggi, dentro le classi.

Insomma, vince la competizione elettorale chi riesce ad aggregare il maggior numero di interessi tra loro compatibili. Questi pochi punti fermi assumono ancora più risalto quando si è in presenza di un voto amministrativo.

L'elezione diretta del Sindaco, sulla base di un programma, e il fatto che la composizione della Giunta venga decisa dal Sindaco, sono meccanismi che sembrano fatti apposta per rafforzare una esigenza non più comprimibile: il cittadino quando vota vuole sapere come sarà governato, chi intende rappresentare i suoi interessi, chi propone un modo di governare con essi coerente.

In previsione delle elezioni amministrative a San Donà (siano prossime, in novembre, o alla scadenza naturale, nella primavera del 1995) non sarebbe dunque male che tutti cominciassero sin da ora a pensare ad un programma e ad una "squadra" di amministratori per facilitare l'elettore nel rispondere ad un quesito elementare: chi votare e per cosa fare.

Cosa fare può voler dire molte cose. Innanzitutto bisogna avere chiaro quali siano gli interessi, tra loro compatibili, che si vuole sostenere. Poi, come aggregare questi interessi, per ottenere il massimo dei consensi.

Infine, con il programma, indicare gli atti e le scelte amministrative che rendono visibili e concrete le scelte operate.

Ma cosa vuol dire aggregare interessi di classi diverse, ma fra loro compatibili?

Una risposta indiretta ce la fornisce Pietro Ostellino in un recente articolo apparso su "Il Corriere della Sera": per aggregare interessi di classi diverse, ma fra loro compatibili, è necessario dividere con una certa approssimazione i referenti sociali in due grandi categorie: le "minoranze intense" e gli "interessi diffusi".

Sono una "**minoranza intensa**", secondo Ostellino, gli agricoltori europei che grazie alla politica agricola comune impongono nuove quote di mercato e prezzi di vendita per i propri prodotti contro gli "interessi diffusi" dei consumatori che, pur in maggioranza, non sono in grado di far prevalere la legge della domanda e dell'offerta e finiscono per pagare i prodotti agricoli più del dovuto.

A livello amministrativo, tuttavia, questa distinzione non è cosa facile. Infatti se, con una qualche approssimazione, si può azzardare un elenco di "interessi diffusi", ben più difficile diventa indicare con precisione le "minoranze intense". Per non parlare del rischio di doverle identificare con un nome e un cognome.

Una cosa è certa, le "minoranze intense" ci sono e ci saranno sempre: loro prerogativa è quella di saper convivere con qualsiasi maggioranza.

Una corretta individuazione degli "**interessi diffusi**" richiede, proprio per le cose dette in precedenza, un confronto e un coinvolgimento con e del corpo sociale, per cogliere attese, speranze, problemi, esigenze comuni.

E, ancora, per individuare persone e ambienti, un tempo magari collocati su schieramenti diversi, che oggi se sinetono appunto accomunati da "interessi diffusi" uguali e tra loro compatibili.

Un elenco ancora largamente incompleto, ma capace di interessare un ampio e articolato arco di elettori, contiene certo la difesa del consumatore, dell'ambiente, della salute; la possibilità del cittadino di essere partecipe del procedimento amministrativo; l'attivazione degli strumenti di partecipazione previsti dallo Statuto comunale; la viabilità, i parcheggi, la pedonalizzazione del centro urbano.

E, ancora, la valorizzazione del volontariato non in un ruolo di supplenza, ma soggetto capace di produrre servizi e lavoro; la riattivazione di un circuito virtuoso che metta nuove aree a disposizione, calmi i prezzi, favorisca l'acquisizione in proprietà della prima abitazione; il sostegno delle attività produttive, quelle che a loro volta determinano un indotto nel terziario e nei servizi.

A ciascuno di questi "interessi diffusi" si contrappone spesso una "minoranza intensa": affidiamo alla intelligenza e alla sensibilità del lettore il compito di individuarle.

Chi e come, cioè a chi affidare il compito di amministrare la città.

Sul primo aspetto una risposta oggi sarebbe prematura e, comunque, dipende dalla capacità di coagulare intorno ad una ipotesi programmatica credibile persone e ambienti disponibili ad impegnarsi nella vita amministrativa della città.

Il come, invece, consente sin da ora di fornire almeno una indicazione di metodo.

Esigenza prioritaria è quella che chi amministra usi parole semplici e, nel contempo, operi con un minimo di cultura, intesa come conoscenza della realtà e dell'ambiente. In un recente dibattito abbiamo sentito un oratore affermare che a San Donà vivono seimila anziani in condizioni di indigenza!

Serve poi una grande senso di responsabilità: per tutelare i diritti, ma anche per parlare dei doveri; e poi un forte senso civico e la capacità di valorizzare le forme sociali.

Gli amministratori, in genere, si dividono tra chi crede nella utilità di perseguire un progetto e chi crede, invece, che l'importante sia stare in Municipio per rispondere alle richieste che la gente pone di volta in volta.

Noi propendiamo per la prima ipotesi, consapevoli tuttavia che un progetto non può mai prescindere dai problemi, anche minori, che attendono risposte immediate.

Avere un progetto, cioè una certa ipotesi per la città, non può mai voler dire rinviare le scelte, in una sorta di palingenesi dove prima deve cambiare tutto perché possa cambiare anche quello che è rimesso alle sole nostre capacità.

A legittimare, infine, l'operato di una amministrazione non basta il solo consenso politico, servono riscontri concreti. Insomma, si devono trovare i modi, e soprattutto la volontà, di misurare e regolare gli interventi e l'uso delle risorse sulla base dell'efficienza e dell'efficacia delle azioni amministrative.

*** articolo apparso sul numero di giugno 1994 di "Sandonàdomani"**